

TEMPI SUPPLEMENTARI

È STATO IL PRIMO (E, UFFICIALMENTE, L'UNICO) CALCIATORE ITALIANO SIEROPOSITIVO. ORA UN LIBRO RIPERCORRE LA STORIA DEL **PORTIERE** DEL GRANDE NAPOLI. CHE POCHI HANNO VOGLIA DI RICORDARE

GIULIO GIULIANI L'INNOMINABILE SOLITUDINE DEL NUMERO 1

di **Maurizio Crosetti**

G IULIANO, ma tutti lo chiamavano Giulio, sorrideva poco, con la bocca un po' storta come a volte fanno i timidi. Sembrava sempre altrove. Era un portiere di calcio, era forte, aveva vinto addirittura uno scudetto e una Coppa Uefa nel Napoli di Maradona, però un giorno si ammalò di Aids e cominciò la sua scomparsa ben prima della morte. Lo sgretolamento e la cacciata dal tempio. In una manciata di mesi Giuliano Giuliani diventò un reietto, una vergogna innominabile. Il calcio ipocrita lo allontanò per sempre dalle proprie menzogne, tanto che al funerale non andò quasi nessuno dei vecchi compagni. Il Napoli si limitò a

mandare un vessillo.

Giuliano morì nel 1996. Aveva soltanto trentotto anni. Da allora, il portiere con i riccioli è una figurina sbiadita. L'unico calciatore italiano ufficialmente sieropositivo, l'unico morto per questo, e c'è ancora chi fatica a parlarne, a raccontarlo. Non tutti, per fortuna. Il giornalista Paolo Tomaselli ci ha lavorato, partendo dalla lettera che gli aveva mandato quand'era solo un bambino di terza elementare: «Caro Giuliani, sono un tuo ammiratore, copro il tuo stesso ruolo e sarei felicissimo da grande di diventare bravo come te». Attorno a quel ricordo e a quel foglio di carta a righe, il cronista ha ricostruito il ritratto di un uomo e di un'epoca, *Giuliano Giuliani, più solo di un portiere* (66thand2nd

SIAMMALÒ, FORSE NELLO SFRENATO ADDIO AL CELIBATO DI MARADONA, IN ARGENTINA NEL 1989. O FORSE NO

d2nd). Solitudine è la parola chiave: quella del malato, del rifiutato, dell'abbandonato, del dimenticato. E, sullo sfondo, l'essenza atipica di molti guardiani della porta, la strana casa dove si può toccare il pallone con le mani ma si corre poco, sempre all'erta e vigili in attesa dell'istante che cambierà tutto, il tiro, la parata, forse il gol. Svolte improvvise di destini.

UNA LENTA MESSA AI MARGINI

Il racconto è molto rispettoso e gentile, non edifica né demolisce. Il portiere malato non era un santo ma neppure un diavolo. Si ammalò, forse nello sfrenato addio al celibato di Maradona, in Argentina, nel novembre dell'89 o forse no, quelli erano tempi di rischi sconosciuti e inconsapevolezza, bastava un rapporto sessuale per morire. Ma non è questo il punto, naturalmente neppure del libro che non è mai pettegolo, mai guardone e meno che mai giudice. A contare è la reazione del calcio quando ci si accorse che il ragazzo stava male di una malattia strana, quelle febbri che non passavano, quella debolezza, il freddo addosso. Le prime voci, gli esami clinici tenuti nascosti, il sospetto e la lenta messa ai margini da parte del sistema. Perché Aids, allora, voleva dire droga e omosessualità, segreti che lo sport sa custodire benissimo e dopo oltre un quarto di secolo continua a non ammettere, non parliamo naturalmente solo di Giuliani ma di chiunque abbia la sventura di mettere un piede in

fallo nel castello di pregiudizi e preconcetti. Al portiere non bastarono le vittorie e le amicizie: le prime passano, le seconde scappano.

Romanzo tragico, quello di Giuliano Giuliani. La morte violenta della madre, uccisa dal compagno in Germania. La difficile conquista di un ruolo sportivo, da Arezzo fino a Napoli ma senza santi in paradiso, ogni dubbio cancellato a forza di parate, fino all'arrivo alla corte del re Diego, il più grande di tutti i tempi. Giulio gli piaceva, sebbene così diverso da lui, con quel carat-



Da sinistra: Giuliani con la maglia del Napoli nella finale di Coppa Uefa del 1989; il libro di **Paolo Tomaselli** *Giuliano Giuliani, più solo di un portiere* (66thand2nd, 208 pagine, 16 euro); la sua **figurina** Panini



GETTY IMAGES

+

17 maggio 1989: Maradona alza la **coppa Uefa** vinta dal Napoli contro lo Stuttgart. A destra, il portiere Giuliano Giuliani

tere chiuso. Ma nel momento del bisogno, anche Maradona se la sarebbe data a gambe nonostante lui e Giulio, con le loro famiglie, avessero persino trascorso le vacanze insieme in mezzo al Pacifico. Persino per il “maledetto Maradona”, la maledizione di Giuliani era troppo. A complicare di molto quest’esistenza, un processo per droga (intercettazioni ambientali, il nome del portiere speso senza che c’entrasse qualcosa) chiuso dopo diciotto mesi durissimi, alla fine dei quali Giuliano uscì pulito ma stremato: fu il colpo di grazia per un corpo che non aveva più un atomo di energia, e quasi nessun anticorpo.

COLPEVOLE SILENZIO

Colpisce, nel libro, la difficoltà svelata dall’autore nell’incontrare i testimoni, la reticenza di persone in fuga da un brutto ricordo. Come se in tanti ancora temessero di essere contagiati dal male innominabile. Non si dimen-

tichi che in quegli anni c’era chi temeva di prendersi l’Aids anche con un bacio o un abbraccio, dunque attorno al portiere malato si era aperto un vuoto non solo morale o psicologico, ma anche fisico. Chi incontrava Giulio lo teneva a distanza, nemmeno una stretta di mano, e guai parlarsi troppo da vicino. Nello spogliatoio c’era chi si turava il naso, lui aveva capito, girava bardato fino al collo, non si levava mai la tuta e la sciarpa. Detto ora sembra assurdo, ma quel modo di pensare non ha abbandonato il calcio, e forse c’è ancora chi non perdona a Giuliani di non averne parlato subito, e di essere sceso in campo sieropositivo, e di essere rimasto così nello spogliatoio, sotto le docce, a tavola nei ritiri o dentro le vasche dell’idromassaggio. Una paura per il corpo e forse per l’anima, come se certi fantasmi entrassero li

dentro anche dopo, sempre.

Il viaggio di Giulio è la geografia delle sue città del calcio, da Arezzo a Bologna, da Como a Verona, fino a Udine e Cesenatico. La moglie seppelì tutto e se ne andò, restandogli però vicina nei giorni della fine. Una figlia piccola, Gessica, che nel tempo ha cercato di costruire la figura di quel padre perduto in quella gigantesca fragilità, un papà che voleva stare sempre con lei. Il viaggio nella vita di una persona non finisce mai, scrive Tomaselli, ma perché dopo più di trent’anni si fatica ancora a parlare di Aids nel calcio? «Chi resta sarà sopraffatto», si legge in uno degli esergo (questo è di Raffaele La Capria) scelti per introdurre i capitoli. Nel caso di Giuliani, la sopraffazione non smise di agire neppure dopo la morte, in quel non detto che in realtà dice troppo, dice tutto, tra mezze parole e occhiate, un alludere che è la peggiore delle condanne. Fine pena mai. E quanta pena, povero Giulio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA